

Déjà vu

ANNA M. BIUSO

ZONA
contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

Vietata la condivisione e la riproduzione
di questo file, anche parziale,
senza autorizzazione della casa editrice

Déjà vu

romanzo di Anna Maria Biuso

ISBN 9788864389943

Collana ZONA Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 — 16149 Genova

telefono e WhatsApp 338.7676020

email info@editricezona.it

web site editricezona.it

Prima edizione dicembre 2022

Anna Maria Biuso

DÉJÀ VU

romanzo

ZONA

Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

A tutte quelle persone, che almeno una volta nella vita,
hanno pensato di aver già vissuto; che, come me,
credono che la vita sia uno strumento che ci viene concesso
per arrivare più vicino possibile a quell'immagine di Dio
che qualcuno vorrebbe invece farci credere lontana da noi

A tutti i miei figli

A chi mi dimostra amore, ogni giorno,
rispettando i miei limiti

Ai miei cani

A chi ancora sa sperare

CAPITOLO PRIMO

Il suono della sveglia, quella mattina, mi ricordò le devastanti trappole create e subite dal mitico e ingegnoso Willy il coyote per catturare il dannato Bip Bip.

La sveglia al suo trillare scatenò una serie di disastri a catena, a cominciare da una martellata virtuale sulla mia testa.

Con la testa ancora vibrante, il primo passo fuori dal letto procurò lo scontro con un grosso scatolone, che insieme ad altri simili, attendeva mani esperte per essere trasportato in una nuova casa.

Pioveva, non avevo mai provato l'ebbrezza di un trasloco sotto la pioggia.

Assalita dal disordine, mi chiesi come fosse possibile possedere ancora tutta quella roba, dal momento che almeno altrettanta era stata buttata via o regalata durante il lavoro di imballaggio.

Tutta colpa di Gioele; continuava a conservare tutti i suoi progetti e quegli inutili libri d'architettura, che dubitavo avesse mai letto, pesanti come gli scatoloni che li contenevano. Finalmente nella nuova casa avrebbe avuto il suo studio, dove sistemare il materiale a lui necessario; non avrei più dovuto imbattermi nelle lavagne in salotto, e righe, squadre e fogli volanti di ogni misura sparsi per casa, capaci di creare intorno a sé un campo elettromagnetico che causava battibecchi nel caso la sottoscritta provasse a dargli un ordine.

Odiavo tutte le sue matite – HB, H2, B... – sempre rigorosamente appuntite, che saltavano fuori dispettose dai luoghi più impensati, il peggiore era il divano; ora avevano le ore contate, le avrei rese innocue in una stanza dove avrei appeso un cartello di pericolo.

Nel frattempo il tempo scorreva, da lì a poco sarebbero entrati in scena dei ragazzoni a smontare i mobili e prendere gli scatoloni, per ricreare qualcosa di analogo dall'altra parte della città, in un grande appartamento di un condominio di sole sei famiglie.

Abituati a un complesso di ventotto interni, le assemblee condominiali future sarebbero state di durata decisamente più tollerabile, e arrivare all'ambita unanimità un gioco da ragazzi.

Mentre facevo l'ultima doccia in quella casa, ripensai alle persone che avevo salutato il giorno precedente: le ragazze del vicino panificio, i farmacisti e le uniche due famiglie su ventotto con le quali c'era stata qualche chiacchierata nell'atrio del palazzo o in ascensore; ci eravamo scambiati i numeri di telefono, consapevoli che non ci saremmo più sentiti.

L'unica che ero certa mi avrebbe chiamata, e alla quale sarei stata contenta di rispondere, era la signora Italia, un'anziana vedova sempre in attesa che la figlia decidesse cosa fosse meglio per lei: quando pensava fosse utile per sua madre non stare troppo da sola, veniva a prenderla per portarla a casa sua, giusto il tempo necessario per fare un viaggio con il marito e lasciarle due bambini da accudire. L'argomento di conversazione prediletto dell'anziana donna, dopo i suoi gatti e le sue gambe gonfie, erano proprio quei prodigiosi nipoti, che lei presentava come ragazzini intelligenti, mentre io, dai suoi stessi racconti, ritenevo fossero da prendere a calci dove la schiena cambia nome, insieme alla loro madre. Preferivo decisamente parlare delle sue gambe gonfie, meritevoli di essere argomento del discorso dal momento che erano in grado di trasformarsi in due tronchi bidentari, costringendola ad aumentare la dose dei diuretici, tanto che per lei diventava pericoloso uscire: così chiamava me perché le comprassi le scatolette per i gatti, raramente aggiungeva qualcosa per lei. In un condominio con un portinaio stipendiato, ma inesistente, speravo trovasse qualcun altro che prendesse il mio posto.

La coppia a cui avevamo venduto l'appartamento era giovane. Lei sembrava molto affabile, lui molto attento all'abbronzatura e alla sua racchetta da tennis. In realtà li avevo visti quattro volte in tutto, due in presenza di un notaio.

Mentre mi picchiavo con le scarpe che volevo calzare senza slacciarle, citofono e cellulare squillarono all'unisono.

Aprii il portone e risposi a Gioele.

– Buongiorno Gio', che tempismo, hanno appena citofonato gli operai, come è andata ieri sera la conferenza?

– Bene tesoro, stamattina ho appuntamento nella hall dell'albergo con l'ingegnere redattore, probabilmente pranzeremo insieme, dopodiché partirò. Mi dispiace non essere stato lì ad aiutarti...

– Tranquillo, è tutto fatto, due coordinatori avrebbero creato doppia confusione.

– Ti chiamo appena posso, così mi aggiorni; sarà strano stasera raggiungerti nella nuova casa.

– Armati di buona volontà, al nuovo indirizzo ci sarà tanto da lavorare.

– Tu non toccare le mie cose, fai mettere tutto nel mio studio, poi ci penso io.

– Certo, non ho nessuna intenzione di toccare le tue cose. Dai, adesso ti lascio, stanno arrivando. Ciao.

– Ciao, a più tardi.

Pensai che i traslocatori, quella mattina, fossero stati baciati dalla fortuna per essersi risparmiati le direttive dell'esigente architetto Gioele Bonelli, del famoso studio Walter Bonelli, suo padre, che – lentamente e non senza sofferenza – cercava di trasmettere al figlio il lavoro di una vita.

Gioele, ambizioso quanto se non più del padre, era abituato a primeggiare, ma ogni volta che si trovava in dirittura d'arrivo per un importante progetto o commessa, il padre lo spediva a qualche prestigioso convegno, per mantenere alto il nome dello Studio Bonelli.

La signora Virna, moglie e madre, ha provato per anni ad arginare l'ambizione e la competizione lavorativa tra i due suoi uomini; ogni tanto, sotto ricatto, riesce ad allontanare per qualche giorno il marito dall'ufficio, trascinandolo in una tenuta che ha ereditato dai nonni materni, su un'altura della Maremma toscana, tra Castiglione della Pescaia e Punta Ala. Posto incantevole.

Virna si dedica agli olivi, da cui ricava un olio divino, che vende prevalentemente sul mercato estero insieme ad altre prelibatezze di sua produzione, come dei deliziosi pomodorini secchi o il paté di olive, cose alle quali ormai non so più rinunciare, specie se accompagnate da una fetta di tipico pane toscano cotto nel forno a legna, rigorosamente senza sale.

Tutto è nato per gioco: si è creata un’etichetta – “Le delizie di nonna Virna” – con l’immagine stilizzata di una vecchietta grassoccia con un fazzoletto sulla testa, per nulla somigliante alla realtà: lei è una donna alta, affusolata e ancora molto bella, con i capelli bianchi mossi da lunghe onde che le si appoggiano sulle spalle, legati con nastri che annoda in modo casuale dietro al collo. La chioma, così trattenuta, libera il viso e mette ancor più in evidenza l’intenso azzurro dei suoi occhi, molto attenti e acuti.

Parliamo spesso e spesso dimentico sia mia suocera, averla come amica è stimolante e divertente, specie quando, di nascosto, imita alla perfezione marito e figlio nei loro atteggiamenti, portandoli all’eccesso. Quando parla di loro con me li chiama gli egoisti, abbreviati in E.S. ed E.J., che stanno per egoista senior ed egoista junior. Spesso li chiama con queste ironiche abbreviazioni anche in presenza d’altri. Molti ne chiedono il significato, figlio e marito compresi, ma lei non svela a nessuno il suo segreto, solo io ne sono a conoscenza. In genere si libera dal dare una risposta allegramente: “Lo rivelerò solo in punto di morte, o lo lascerò scritto nel mio testamento...”, e poi mi fa l’occhiolino. Il marito è convinto che ES possa significare Essere Superiore, e lei glielo lascia credere.

– Buongiorno signora Bonelli.

La voce e la presenza dei quattro ragazzoni mi trasmisero una certa euforia, il trasloco stava per cominciare.

Roberto, il più anziano del gruppo, aprì il secondo battente della porta d’ingresso sollevando con disinvoltura il fermaporta che entrava per alcuni centimetri nel pavimento. Io non c’ero mai riuscita e neppure Gioele, se non con l’aiuto di un martello e svariate imprecazioni.

– Signora, ha imballato come le abbiamo suggerito?

– Sì, mi sono attenuta agli ordini e ho scritto su ogni scatola a quale stanza appartiene e ho messo in evidenza quelle con gli oggetti fragili.

– Bene. Luca e Nico inizieranno a smontare e a numerare i pezzi della cucina, così sarà più semplice rimontarla. Marco e io iniziamo a portare giù gli scatoloni, in modo che gli altri due ragazzi che sono di

sotto possano iniziare a riempire il camion. Se non le dispiace, la pregherei di attaccare a ogni piano uno di questi cartelli: sa, mettere al corrente i condomini di ciò che sta succedendo rende tutto più semplice, si sentono più partecipi e diventano più tolleranti.

Mi porse alcuni fogli con su scritto “Ci scusiamo anticipatamente per gli eventuali disagi, causa trasloco interno 19”.

Aveva ragione: oltre ad avere una notevole forza fisica, era anche saggio e ben educato.

Obbedii. Presi l’ascensore fino all’ultimo piano e scesi a piedi, attaccando ben visibile il cartello a ogni pianerottolo, sotto alla pulsantiera dell’ascensore. Non incontrai nessuno e ne fui contenta.

Incredibile: in poco meno di un quarto d’ora avevano già liberato casa da buona parte dell’ingombro. Dovetti ammettere che Gioele aveva ragione, tra le molte ditte alle quali aveva procurato lavoro, la C.T.S. Compagnia Traslochi Sicuri era probabilmente la migliore.

In tarda mattinata la casa era vuota, i furgoni pieni e pronti alla partenza. Io mi trattenni per lasciare l’appartamento pulito a chi ne avrebbe preso possesso, mentre i ragazzoni raggiunsero la nuova casa. Ad accoglierli avrebbero trovato Virna che, ben istruita, avrebbe mostrato loro la disposizione dei mobili.

Ero intenta a lavare i pavimenti della cucina e mai avrei immaginato di trovare tanta polvere sotto i mobili: avevo convissuto con un’intera colonia di acari a mia insaputa. Squillò il cellulare. Era Sasha, un adolescente bielorusso che era stato adottato da una coppia tanto amorevole quanto noiosa.

Sasha veniva da me una volta a settimana. Ai miei giovani pazienti concedo di potermi chiamare ogni qualvolta ne sentono la necessità, perché credo che, specie in alcuni casi, non sia sufficiente rendersi disponibili solo all’ascolto a tempo. I ragazzi devono sapere di poter contare su qualcuno quando stanno male, o quando hanno bisogno di una spinta per superare un ostacolo. In effetti quando mi chiamano non è mai per motivi futili o poco importanti. Bastano poche parole, a volte solo la mia voce che infonde loro un po’ di sostegno, per ritrovare il coraggio di scontrarsi con un mondo non sempre adatto alle

esigenze di una crescita serena. E i “miei” ragazzi di sereno hanno poco o nulla, e non per causa loro.

– Ciao Sasha, tutto bene?

– Ciao Gaia, no, no tutto bene. Loro vogliono me perfetto, vogliono io dire sempre sì o va bene, se no lei piangere e viene emicrania e lui dire essere colpa mia di fare soffrire mamma Olga. Io non voglio fare soffrire lei, lei buona ma io no, loro dare tutto, loro no meritare.

Non trattenni un sorriso, dal momento che ero certa non potessi essere vista. Sasha non meritava due genitori che giocavano alla famiglia perfetta, e loro non meritavano di diventare genitori partendo dagli anni difficili dell’adolescenza.

– Sasha, non è facile per nessuno di voi. Dovete darvi tempo, sono cambiate tutte le vostre abitudini, siete in una fase di assestamento. Non sei tu che fai soffrire Olga, è lei che ha qualche difficoltà ad abituarsi alla nuova situazione. Tu non devi sentirti obbligato a dirle sempre di sì, per farla sentire una brava mamma, è lei che si deve sforzare di più e accettarti per come sei.

– Lei delusa di me figlio.

La voce di Sasha era già più calma.

– No Sasha, lei è delusa di sé stessa, *questo* la fa soffrire, non tu. Ha creduto fosse tutto più semplice, ha creduto che bastasse volerti bene, adesso deve fare i conti con la realtà. Dobbiamo aiutarli a capire che queste esperienze vanno vissute e i rapporti costruiti giorno per giorno. Olga ti vuole molto bene e sente una forte responsabilità nei tuoi confronti, desiderava un figlio da molto tempo e ora quel figlio è arrivato, sei tu. Per averti ha superato burocrazie e attese ben più lunghe e faticose di una gestazione di nove mesi. Tu lo sai, le avete vissute insieme...

– Sì, lo so.

– Senti Sasha, prova a parlare con loro. Digli cosa ti fa star male, cosa ti manca e cosa ti aspetti, forse hanno solo bisogno di capire.

– Io provo, dico che io pensa non sempre uguale a loro, ma che voglio bene. Non sono bambino piccolo, lei non deve piangere se io non piace uscire con lei e sue amiche.

Capivo Olga: aveva voglia di presentare il suo “bambino” alle amiche e al mondo, per riappropriarsi del tempo perduto, sia da lei che da Sasha. Un tempo, però, che Sasha aveva vissuto in un istituto dove non era concesso restare bambini a lungo. Sasha aveva già affrontato e vinto le sue battaglie, ora aveva il diritto di vivere la sua adolescenza in modo più leggero e naturale. Avrei parlato con l’assistente sociale.

Olga e Stefano dovevano capire al più presto, per il bene di tutti, che avevano adottato un giovane uomo, non un bambino, e che un adolescente con le esperienze di Sasha non può essere trattato come tale. Farlo sentire in colpa per questo era sciocco: finché lui restava sui suoi “no” era salvo, ma i due genitori dovevano aderire alla realtà.

Salutai il ragazzo, che sentivo più sereno e propositivo, confermandogli l’appuntamento per il venerdì successivo alla stessa ora.

Il mio lavoro mi piace molto, specie nell’ultimo anno, quando – seguendo un progetto pensato e gestito dall’uomo che mi ha insegnato quasi tutto ciò che so, traducendo tomi di psicologia in vita reale – ho imparato a gestire i problemi altrui a tempo determinato, senza più catapultarmi dentro. Il saggio professor Giacomo dice che chi chiede aiuto si trova dentro alle sabbie mobili e ha bisogno di un valido sostegno per uscirne e riprendere la vita. Per offrirglielo dobbiamo restarne fuori, ragionare. Se istintivamente seguiamo il suo straziante grido di aiuto e cerchiamo di raggiungere il malcapitato fin nella sua trappola, resteremo intrappolati in due e a quel punto, a meno che non arrivi Tarzan sulla sua liana, la sua sorte è segnata; inoltre, perché il prigioniero riesca a liberarsi c’è bisogno della sua collaborazione. Nelle nostre città ci sono tante sabbie mobili, nessuna liana e pochi giovani e aiutanti Tarzan: rimane l’aiuto dello psicanalista.

Ripetei a voce alta la frase che Giacomo è uso ripetere: “tempo a tempo, contatto con tatto”.

Misi nell’ultima scatola vuota le piantine di erbe aromatiche che avevo coltivato sul balcone di cucina: nella casa nuova avrei trovato un angolo in giardino dove sistemarle, un bel salto di qualità, dall’assaggio di terra di un vasetto a un bel terreno dove poter liberare le radici. Chiusi la scatola senza sensi di colpa, valeva la pena sopportare un po’ di buio.

Prima di uscire e lasciare l'ultimo mazzo di chiavi nella cassetta della posta, come da accordi presi con i nuovi proprietari, girai ogni stanza per assicurarmi di aver preso tutto. C'era un buon odore di detersivo, un mix di gelsomino e muschio bianco, sperai che i nuovi proprietari continuassero a trattarla bene, quella casa.

Prima di uscire definitivamente mi scappò un "ciao" e un "grazie", che nel vuoto fecero un'eco leggera. Mi piacque pensare fosse una risposta.

Presi l'ascensore, misi la scatola in macchina e senza voltarmi andai verso la nuova casa che aspettava di essere messa in ordine e ripulita, confortata dalla certezza che mia suocera senz'altro non era stata con le mani in mano. Nel tragitto ascoltai un vecchio CD dei Dire Straits e canticchiai con loro *Tunnel of Love*.

Aveva smesso di piovere.

CAPITOLO SECONDO

La musica, su di me, ha l'effetto che immagino abbiano le droghe, ma senza le ricadute devastanti delle droghe.

Quando mi imbattevo in pazienti con dipendenze gravi, li indirizzavo sempre a Claudia, una collega che ritenevo più preparata di me sull'argomento. A me veniva sempre da chiedermi perché non si fossero fatti di musica, sport o qualsiasi arte o passione. Era un mio limite, del quale avrei messo a parte Giacomo, il mio mentore, trattandosi di un limite professionale.

Quando arrivai, parcheggiai in uno dei due posti all'aperto dell'interno 6. Che soddisfazione non dover più girovagare per il quartiere alla ricerca di un posteggio. Fosse solo per quello, aveva avuto senso cambiare casa. Ogni appartamento aveva due posti all'aperto e un box doppio.

Mi guardai intorno e apprezzai le altre differenze.

Tutto era più a misura d'uomo, i viali alberati che portavano in via Magnolia erano ampi, a doppia corsia, e il traffico sembrava inesistente. Un piccolo gruppo di ragazzi si passava la palla, lentamente e con poca convinzione, da un marciapiede all'altro. Sembravano lumache uscite dopo la pioggia.

Nella vecchia zona questo non sarebbe stato possibile.

I raggi di sole che timidamente brillavano tra la vegetazione ancora bagnata rendevano tutto più lucido, come se al posto dell'acqua fosse piovuto olio.

Le palazzine non superavano i tre piani ed erano circondate da giardini molto ben curati, studiati nei minimi particolari, particolari a cui anch'io avevo collaborato, almeno sulla carta, e che ora vedevo realizzati. Erano dipinte con colori tenui, la nostra era bianca con delle pietre grigie a vista negli angoli e su tutto il perimetro, per circa un metro da terra. Tutte le case avevano un giardino pensile con forno a legna e ampi balconi, con grandi finestre scorrevoli.

Aprile era il mese giusto per traslocare, il clima incominciava a intiepidire e prometteva caldo, un po' come il sabato che promette la

domenica. La domenica mi è sempre stata meno simpatica, giacché promette il lunedì.

Dissi alle mie piantine chiuse al buio della scatola: “un po’ di pazienza ragazze, presto metterete i piedini nella terra e mi ringrazierete!”.

Il portone era aperto e invaso dalla nostra roba. L’atrio era bello e luminoso, il bianco del marmo, con le sue naturali nervature grigie, era rotto da piccoli tozzetti di ardesia lucidissima sul pavimento, a creare un disegno geometrico.

L’ascensore era occupato, così presi le scale verso il terzo piano.

A metà strada fui investita da un vagone ferroviario a due gambe, persi l’equilibrio per qualche secondo, ma il vagone aveva anche due braccia e mi trattenne sul binario a evitare che deragliassi con la scatola, prima di proseguire.

– Ehi, mi hai preso per un birillo?

– Mi scusi, ero distratto. Ciao!

Aveva il casco e tanta premura.

– Ciao.

Il mio saluto lo raggiunse che era già al piano di sotto.

Tra scatola e casco non ero neppure riuscita a vederlo in faccia, ma dai modi e dalla voce sembrava molto giovane.

Con la scatola in braccio e il manico della borsa che mi scivolava fastidiosamente dalla spalla, sei rampe di scale sembrarono più pesanti di quanto fossero in realtà. Virna mi venne incontro.

– Ciao Gaia, ti ho vista arrivare dalla finestra. Ma perché non hai lasciato nell’atrio la scatola? L’avrebbero portata su con l’ascensore.

Bella domanda, in realtà non ci avevo proprio pensato.

Sono famosa tra i colleghi per le mie intuizioni e il mio pratico e scattante senso dell’organizzazione, che porta spesso a soluzioni veloci, poi invece nella vita quotidiana mi perdo di fronte a delle banalità. Altro limite.

– Se ti dicessi che non ci ho pensato diresti che sono una stupida?

– No cara, solo che sei un po’ stanca; sapessi le cose che combino io... Ricordi quella bolletta da pagare che non trovo più? Be’, era nel frigo! Speriamo non sia Alzheimer.

– Tranquilla, con la vita frenetica che fai, rientra tutto nella norma.
– Speriamo. Nel caso, dammi qualcosa per passare a miglior vita.
Non osare lasciarmi tra le mani di quei due egoisti!

– E brava Virna, mentre tu passi a miglior vita, io finisco la mia dietro alle sbarre! Dai, entriamo, ho voglia di vedere a che punto siamo.

– Chiudi gli occhi, bambina, e preparati, non vorrei essere io a doverti dare un intruglio per calmarti.

– Io non do e non prendo nessun intruglio, se non quei succhi dal colore indefinito che prepari tu, devo ammettere che la tisana allo zenzero è meglio del disincrostante per il wc.

– A proposito, devo farti assaggiare l'ultima creazione, mirtilli, succo d'uva fragola e limone, sono indecisa se aggiungere la pesca oppure no. Forse con un po' di addensante potrei farne una nuova confettura.

– Mi offro come cavia.

In casa pensavo peggio: sarà per gli spazi decisamente più grandi, ma nel salone i pacchi si perdevano e sembravano molti meno.

Nel tardo pomeriggio tutti i mobili erano montati. La cucina bianca, con le ante lucide a specchio verde acido, nell'ampio vano illuminato, mostrava un diverso splendore. Una finestra affacciava sul giardino condominiale, con due alberi di mimosa che facevano ombra alla macchia mediterranea, dall'altro lato una porta finestra si apriva sul giardino pensile. La luce sembrava abbracciare il tavolo, e si irradiava sulle pareti creando strani giochi. Un intero muro era vuoto, volendo avrei potuto aggiungere altri mobili.

Virna aveva pulito sia la cucina che la camera da letto: lei che per i lavori di casa chiamava una aiutante, quel giorno non si era risparmiata. Per lei le pulizie domestiche erano lavori pesanti, ma era capace di raccogliere olive, pomodori, ortaggi e frutta dall'alba al tramonto. Vederla caricare casse di prodotti agricoli sui camion o zappare, quando era in Toscana, era all'ordine del giorno, togliere la polvere la stancava.

Nessun uomo le teneva testa quando decideva di tinteggiare le pareti di casa, o spostare mobili da un capo all'altro di una stanza, o da

una stanza all'altra, con un gusto e un'attenzione per i particolari che i due architetti di casa non erano ancora riusciti a eguagliare. Dipingeva in modo divino ma, come sosteneva lei, doveva aspettare l'ispirazione.

Quando succede, la sua "possessione artistica" destabilizza marito e figlio, abbandonati al proprio destino. Virna ne esce libera e ricaricata. Il prodotto del suo estro resta segreto finché non è finito. A me, in qualche occasione, chiede qualche consiglio, sono una privilegiata. La sua arte mi lascia sempre senza fiato, sia se restauri un mobile, che dipinga o scolpisca.

I quadri più belli e maestosi di casa nostra sono opera sua: un campo di girasoli, un campo di grano e papaveri e un sole che tramonta in un mare di colori dall'ocra al marrone, con pennellate di oro e bronzo. Hanno rilievi di polvere di marmo e stucchi vari. Chiunque venga a casa nostra ne resta abbagliato, a volte mi è sembrato che questo a mio marito dia un po' fastidio. Abbiamo anche una sua scultura in marmo bianco, ruvido e grezzo, che rappresenta un essere umano nudo e asessuato che si scioglie nell'acqua, che è invece levigata e lucida: è stata fotografata da chiunque l'abbia vista. Nella nuova casa sembrava ancora più bella, avevo deciso di collocarla tra le due porte finestre del salone che aprivano sul giardino. Fu il pezzo più difficile da traslocare, un pezzo che da solo può arredare una casa.

Nonostante la stanchezza, iniziai ad aprire gli scatoloni con su scritto "cucina" e cominciai a riporre pentole, barattoli, piatti, posate e bicchieri con una certa logica. La mia.

Ogni scatolone era un pacco a sorpresa: come sempre quando si trasloca, è una specie d'inventario domestico, si scoprono cose dimenticate. Le mie sono tutte di mio gusto, ma saltò fuori una biscottiera che mi avevano regalato il Natale precedente. Decisi che l'avrei regalata alla signora Adele, la collaboratrice di Virna, a lei certe cose vistose piacciono tanto, a me piace l'essenziale, la simmetria.

Sentii aprire la porta, ore ventuno e quarantacinque.

– Gaia!!

La voce di Gioele riempì il silenzio che regnava da quando Virna e gli operai, ormai esausti, se n'erano andati.

Gli andai incontro scavalcando una pila di cartoni vuoti ripiegati su se stessi.

– Ciao Gio’!

– Ma Gaia, sono ore che provo a chiamarti, ho pensato fossi caduta dalla scala sistemando qualcosa. Dove hai messo il telefono?

Era dentro la mia borsa, dimenticata non so dove.

– Non l’ho sentito, mi dispiace, ero in cucina a mettere a posto e non mi sono neanche accorta del tempo.

– Perché non te lo sei portato in cucina? A che ti serve se lo lasci dove non lo puoi sentire? Ah, giusto, a te serve solo per stare ore al telefono con i tuoi pazienti o i tuoi colleghi.

Pensai che i convegni dovrebbero durare qualche giorno in più, ma non glielo dissi, non volevo rovinare l’atmosfera la prima sera nella casa.

– Ti ho chiesto scusa, Gioele, pensi possa bastare? Tua mamma ci ha preparato un polpettone di patate e prosciutto e degli zucchini ripieni, hai fame?

– Prima faccio una doccia.

– Prima cerca lo scatolone con su scritto “asciugamani e accapatoi”, se vuoi asciugarti.

– Pensavo fosse il primo a dover essere aperto...

Sì, i congressi dovrebbero durare decisamente un po’ di più.

Tornai in cucina, avevo fatto un buon lavoro, era in perfetto ordine. Trascinai i cartoni vuoti verso l’ingresso e apparecchiati con piatti e bicchieri di carta, come si conviene a una prima cena in casa nuova.

Cercai la mia borsa in giro. Era appoggiata sulla scatola delle piantine ancora chiusa. Poverine, me ne ero dimenticata, aprii la scatola per ridar loro ossigeno, poi la spinsi in giardino, quella notte si sarebbero accontentate di stare all’aperto e guardare le stelle.

Controllai le chiamate perse, una quindicina, dieci erano di Gioele, le altre di lavoro, ma era tardi ormai per richiamare. Il mondo non si sarebbe fermato per questo, ma il pensiero di non essermi resa raggiungibile per qualche richiesta di aiuto mi avrebbe allungato la nottata. E se Arianna avesse fatto il test di gravidanza? Speravo

davvero non fosse incinta, ma non c'erano messaggi dai ragazzi, neanche via SMS.

– Gaia, ma dove sei?

La voce di Gioele mi arrivò dalla cucina. In quella grande casa ci si poteva persino perdere.

– Arrivo, ho recuperato il cellulare!

Mangiammo un'abbondante fetta di polpettone e finimmo tutta la teglia di zucchine ripiene. Erano ottime, come sempre. Virna utilizza sempre tante erbe – maggiorana, timo, origano, basilico, cerfoglio... – che renderebbero appetitosa anche una vecchia scarpa da ginnastica. L'arte si sente anche nei suoi piatti, ma mai chiederle una ricetta, perché la stessa pietanza, da una volta all'altra, può essere completamente diversa pur mantenendo lo stesso nome.

Gioele mi fece il resoconto di tutti i “pezzi grossi” che aveva incontrato al convegno e delle prospettive di lavoro che si aprivano. Doveva preparare un progetto per un nuovo centro commerciale tra Parma e Reggio Emilia. Il committente desiderava una piazza interna con il tetto a vetro e una grande fontana centrale circondata da bar, ristoranti, sale giochi per adulti e bambini, più uno spazio per feste ed eventi. Insomma una città in miniatura, ma al coperto, dove potersi rifugiare dal freddo invernale e dalla calura estiva. Si sarebbe chiamato Agorà, e la piazza sarebbe dunque stata lo snodo verso il divertimento e lo shopping. Gioele aveva intenzione di inserirvi anche due sale cinematografiche e una palestra con piscina, la trovavo una bella idea.

Riposi nel frigo gli avanzi, sparecchiai e mi infilai sotto la doccia anch'io, stando bene attenta a raccogliere i capelli per non bagnarli. I miei capelli sono impegnativi, bisogna districare i ricci lunghi con maschere e schiume e poi asciugarli con il diffusore, e non ne avevo voglia.

Non so per quanto tempo restai sotto l'acqua. Gioele già dormiva.

Mi infilai un pigiama a macchie bianche e nere come quelle di un dalmata, il primo che tirai fuori dallo scatolone della biancheria da notte. Mi sdraiai vicino a mio marito e mi abbandonai al materasso.

Avevo sperato di inaugurare la nuova casa con una notte di passione, pazienza.

Programmata ormai da anni ad alzarmi alla stessa ora, anche la prima mattina in casa nuova aprii gli occhi qualche minuto prima che la sveglia suonasse. Gioele era già in piedi, lo raggiunsi nel suo studio, già intento a sistemare i suoi amati tesori. Aveva già riempito oltre la metà della bianca libreria a muro che si era fatto costruire su misura.

– Buongiorno...

– Ciao Gaia, mi sono alzato presto e mi sono messo subito all'opera. Bella vero?, chiese con riferimento alla libreria.

– Vedrai – proseguì – quando avrò finito. Ho intenzione di attaccare alle pareti tutti i miei vecchi progetti, in giornata passo da mamma e prendo quei due suoi divanetti di pelle nera per creare una zona relax, andrà bene anche per ricevere i clienti...

Deglutii. Non gli bastavano i duecentotrenta metri quadrati di studio in centro dove ricevere i clienti? E dal momento che stava in studio dalla mattina alla sera, orario continuato, aveva forse intenzione di ricevere pure a casa, nel weekend o di notte?

Mi limitai ad annuire.

– Allora cosa ne pensi? Bella vero?

La prima domanda interpellava il mio pensiero, la seconda voleva conferma del suo. Confermai, era più semplice.

– Sì, bella.

Appoggiata allo stipite della porta lo osservai; era sempre un uomo attraente, ma diverso, e mi prese un pizzico di malinconia. Per la donna appoggiata allo stipite provai un accenno di tristezza.

– Stamattina stai a casa, Gaia?

– No, ma cercherò di liberarmi nel primo pomeriggio. Ho una riunione con lo staff di una casa famiglia per un nuovo inserimento e non posso mancare, sono l'unica che conosce il bambino e la sua storia...

– Pesante.

Mi chiesi cosa volesse dire con pesante, mi domandai se intuiva che tutto il peso era appoggiato su piccole spalle, non su quelle di noi operatori, che ci limitiamo a tante, spesso troppe, parole. Decidere

sulla carta quale sia la migliore soluzione per le vite altrui è molto più semplice che viverle. E io odio la burocrazia che si nasconde dietro le sofferenze, non credo riuscirò mai ad abituararmi.

Ma sapevo che le storie dei miei bambini o ragazzi lo intristivano: solitamente, se gli raccontavo di qualche insuccesso con gli adulti, esclamava “io andrei lì e gli spaccherei la faccia...”, si trattasse di un genitore poco idoneo, di un giudice troppo burocrate o chiunque altro, a suo avviso, non in grado di risolvere in un lampo la vita del minore. Il suo istintivo e, direi primitivo, pensiero, era semplicistico e poco attuabile: in realtà, atteggiamenti come il suo, che fanno leva sulla propria personale sofferenza, rappresentano una chiusura verso le sofferenze altrui.

– Sì, pesante. Poi vado in studio, ho due appuntamenti, ma per le tre dovrei essere di ritorno, ti trovo a casa?

– No, io pranzo con Marcello e Leonardo, dobbiamo rivedere i capitolati delle ditte a cui abbiamo richiesto un preventivo per il residence Onda Blu. Arriverò per cena, porto le pizze?

– Dai, va bene, io con stracchino, rucola e bresaola! Vado a prepararmi.

Adoro cucinare, ma il pensiero di non doverlo fare mi mise di buon umore. Indossai un paio di jeans piuttosto scoloriti, degli stivali di cuoio e un maglioncino viola alquanto insignificante, mi legai al collo disordinatamente una sciarpa blu a fiorellini lilla che rendeva tutto più curato e allegro. Fermai i capelli in una coda bassa: erano ormai troppo lunghi. Non vorrei mai assomigliare a una Barbie in pensione, sarei patetica, ma andare dal parrucchiere, per me, è tempo perso, non sopporto le chiacchiere insignificanti delle clienti, non amo le riviste di gossip e mi infastidisce sentirmi toccare la testa, perché dovrei pagare per qualcosa che non mi piace?

Ero in ritardo, come sempre. Mi alzo in anticipo e mi perdo in mille piccole cose che potrebbero aspettare, come rifare il letto. Alcuni riti sono più forti di me. Altro limite. Mi sarei data un po' di colore sul viso in macchina, tra un semaforo e l'altro.

– Ciao Gio', ci sentiamo dopo pranzo, ti chiamo io?

– Ok.

Un bacio veloce, così veloce che non sono certa di averglielo dato.

NOTA DELL'AUTRICE

*Qualsiasi cosa piantiamo nella nostra mente inconscia
e nutriamo con ripetizione ed emozione
un giorno diventerà realtà.*

Earl Nightingale

Vedere il proprio libro, frutto del proprio pensiero, e immaginarlo tra mani diverse dalle proprie, letto da menti diverse, libere di decodificarlo secondo il proprio sentire, è come accompagnare un figlio il primo giorno di scuola e guardarlo socializzare con gli altri in modo autonomo, con la consapevolezza che, da quel momento, sarà un po' meno tuo.

Il libro, come il bambino, da quel momento dovrà essere in grado di farsi accettare, capire e apprezzare contando sulle proprie risorse; certo, potrà avvalersi di quel po' di te che sei riuscita a trasmettergli, ma la mamma dovrà restare in disparte, sperando di aver fatto un buon lavoro. Cosciente che per crescere e migliorare saranno più importanti i *no* che i *se* e i *ma*.

Mi auguro di essere riuscita, con questo racconto, a dare valore a quell'amore in cui tanto credo, che prende vita dalla continuità di cui ha bisogno per diventare famiglia e che riesce a resistere, nonostante tutto, persino al tempo che, inevitabilmente, ne cambierà la fisionomia.

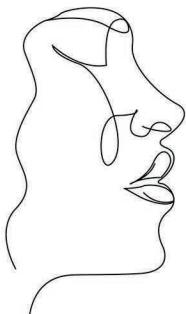
Lasciamo al tempo, dunque, il suo potere, coscienti che l'amore, quello vero, è per sempre.

Grazie.

Anna

I fatti qui narrati sono frutto di fantasia
e non hanno fondamento scientifico.
Ogni riferimento a episodi o persone reali
è puramente casuale.

editricezona.it
info@editricezona.it



Gaia, giovane e attraente psicoterapeuta che lavora con gli adolescenti, è rimasta orfana in giovane età: è una donna forte, determinata, che però indietreggia di fronte alle responsabilità, pur essendo un pilastro per molti. L'incontro casuale, o forse voluto dal destino, con Edo, un giovane vicino di casa, metterà in discussione tutti i suoi punti fermi, facendo emergere le sue paure più recondite.



Anna Maria Biuso, nata a Grosseto nel 1968, si è trasferita a Genova con la famiglia all'età di due anni. Lavora in scuole, musei e centri sociali, dove organizza laboratori ludico-educativi. Oltre a fiabe, canzoni e opere teatrali, nel dicembre 2015 ha pubblicato il suo primo libro, *Verso un giovane iceberg*. L'autrice devolve le royalty di questo libro a Il Sole Nascente O.D.V..

Euro 22

ISBN 9788864389943



9 788864 389943